



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

CINQUANTA

MADRIGALI INEDITI

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

ALLA

GRANDUCHESSA BIANCA CAPPELLO

NEI MEDICI



FIRENZE

TIPOGRAFIA DI M. RICCI

Via Sant'Antonino, 9

1871.

1562 g. 1



Vet. Stat. IV B. 538

~~AY 6902~~

~~AS. 6. 1. 1~~



CINQUANTA

MADRIGALI INEDITI

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

ALLA

GRANDUCHESSA BIANCA CAPPELLO

NEI MEDICI



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via Sant'Antonino, 9

—
1871.

Edizione di CCL Esempjari non venali.

~~~~~  
**Proprietà letteraria dell'Editore.**

---



AL CHIARISSIMO ED EGREGIO ARCHEOLOGO

**MARCHESE CARLO DEGLI STROZZI**

---

GARGANO GARGANI  
*DDD.*

Essendo Ella, riveritissimo signor Marchese, il possessore del prezioso Originale di questi Madrigali ed avendomi tempo addietro permesso che n'extraessi copia, non deve dispiacerle nè recarle sorpresa se il medesimo Le viene innanzi messo a stampa, e se prima di esser diffuso si raccomanda, per la debil mia opera, al suo autorevole nome.

Gentilissimo e cortesissimo com'Ella è, non disdegnerà, spero, l'omaggio non che l'ufficio che mi sono imposto con l'indirizzarne l'umile lavoro a Lei.

Presentando questa pubblicazione una gemma letteraria inaspettata, mostrerà chiaramente come prediligendo i monumenti dell'avita sapienza e possedendone parecchi,



nel conservarli, non si vuol procedere coll'avidità e circospezione di que'gelosi avari che tutto occultano, quasichè la luce e la fama non accordassero maggiore onoranza e più sicura tutela alle cose.

Mi affido tutto alla ben nota coltura di V. S. Chiarissima nel raccomandarle la presente edizione; e mi fa certo che l'accoglierà quella sua ben provata operosità e cortesia, che alternativamente la tengono in amore e soccorso de'buoni studii, specialmente quando sono, come questi, volti in comune vantaggio.

**Ottobre, 1871.**

---

Dall'occasione vien sempre l'utilità delle cose. Senza venirci in mente un passo della Vita di Bianca Cappello, scritta dal buon tedesco Giovan Filippo Siebenkêes, nel qual'è detto che le bellezze di detta Bianca furon tali e *così rimarchevoli, che diversi poeti e particolarmente Torquato Tasso* ne fecero argomento delle più leggiadre canzoni (pag. 193 della traduzione italiana di Carlo Riccardi Strozzi), non saremmo venuti nella circostanza nè di parlare nè di studiare questi Madrigali ancorchè opportuni e bellissimi. E se lo abbiamo fatto, ci siamo appunto mossi per una nota posta in piè di quella pagina quasi contraddicente al testo: *Non si conosce che il Tasso scrivesse Canzoni in lode di Bianca*. Diciamo questa nota contraddicente, perchè tutto ciò che ad uno non può esser noto non vale che si battezzi come insussistente. Infatti quel d'altronde egregio annotatore, con migliore insistenza di ricerca, avrebbe trovato nel Serassi (Vita del Tasso) nell'edizione di Roma del 1785 in 4.º alla pag. 533 e in quella recentissima di Firenze alla pag. 368, la designazione di *sette ballate scritte dal Tasso mentre questa generosa principessa (Bianca Cappello) si tratteneva a Pratolino e cominciano: I. Selva lieta e superba; II. O fiumi, o rivi, o fonti; III. Nubi lucide e scure; IV. Venti, benigni venti; V. Voi montagne frondose; VI. Accese fiamme e Voi baleni e lampi; VII. Tu Bianca e vezzosa luna*; esistenti tutte, almeno una volta, nell'Archivio Granducale fiorentino. Spigolando poi le lettere del Tasso nelle quali si vede aver quell'annotatore, a dir vero, un

po'frugato; con più diligenza si sarebbe imbattuto a conoscere esser vero che il Tasso scrivesse alcuna canzone alla Granduchessa. Nell'edizione delle lettere di Torquato in data di Firenze Le Monnier al num. 204 scrivendo il poeta all'Ardizio gli dice: *Io avrei bisogno de la Canzone che feci al signor Don Ferrante (Gonzaga) e de l'altra in lode de la Granduchessa: e vorrei che mi mandaste l'una e l'altra, acciocchè per ambedue v'avessi obbligo egualmente* (Tasso: Lettere, edizione citata, vol. II, pag. 195). Questa lettera è in data di Ferrara nel 1582 spedita all'Ardizio che si trovava presso suo fratello in Firenze. Ed il Tasso ne fu servito, poichè in successiva lettera gli accusò il piego ricevuto per mezzo del signor Giulio Mosti con la canzone scritta a la granduchessa di Toscana, ma non col frutto ch'egli sperava ch'ella dovesse produrre (Lettere dette, vol. II, pag. 196). Oggi tutto al più si potrà dire che non conosciamo qual sia questa canzone delle non poche scritte alla Granduchessa di Toscana, e per Ferrante Gonzaga, come ebbe ad annotare il Guasti, ma negarne l'esistenza non potremmo farlo giammai.

Ecco come nacque l'appiglio di disepellire questi Madrigali e di additarli all'altrui considerazione essendo non solo componimenti preziosi come tutte le cose del Tasso, ma documenti ancora infallibili e caratteristici dell'animo e della stima dell'autore verso la Bianca e delle qualità altresì di questa rispetto alla sua indole ed all'ingegno. Oh! il Tasso si attendeva tanto da lei, così grande arbitra del cuore del marito e della possanza della sua corte. In una parola queste sue poesie non fan torto nè a lei nè all'autore; e quanto chiariscono un periodo d'istoria, altrettanto fanno onore alla gentilezza e cultura delle lettere vedendo per esse come la maestà del genio sempre s'onori. Sebben Minerva sia qui vinta d'amore, tuttavia una cert'aria di sventura ci arieggia da riportarci al pensiero che l'infelicità è comune a tutti e anzi maggiormente piglia chi di salire agli alti gradi s'attenta. Il Tasso fu grande ed infelice altrettanto che grande ed infelice riuscì prima e poi Bianca; perciò essi s'intesero e il Tasso ch'era miserissimo quando questa risplendeva nella maggiore autorità, la scongiurava a suo soccorso; nè credeva di offenderla scrivendole: *Se l'Altezza Vostra non avesse fatta esperienza de*

*l'una e de l'altra fortuna, non avrebbe tanta cognizione de l'altrui miseria, quanta dee avere.* (Lettera de'28 giugno 1586). Anzi ne era confortato e ne veniva rallegrato di donativi e di sussidi che provenivan da lei così piena d'animo splendido e sensibile; e per questo in alcuni Madrigali si eleva più affezionato che poeta il Tasso ed appare ch'ecceda que'limiti di rispetto che il mondo impone alla disparità di fortuna e grandezza. Però è vero che non sempre in suo nome gli uscivan di mano e quindi ne scrisse per persone che ne lo ricercarono e qui ne servì d'otto una gentildonna di Firenze, certa signora Caterina Strozzi Frescobaldi, che, per fare più gradito un suo donativo d'una veste alla signora Bianca, pretese che quell'offerta venisse accompagnata d'altrettanti Madrigali del nostro riferentisi ad altrettante imprese per decorazione della detta veste.

Anche al Tasso come al Bembo e non meno al Guarino parve che ne'Madrigali non dovessero essere spiegati altri concetti *che pastorali se pur madriali o mandriali da le mandre sono statí detti* (Tasso: Lettere vol. II, pag. 597). Cosicchè obbedendo alla gentile signora, come nel servire alla sua volontà, voltò il nome di Bianca in quello di *Candida, bell'Alba, nuovo Sole* e simili, intessendo variate combinazioni d'effetti e di lodi in tutti questi Madrigali intentissimo a far l'elogio della sovrana. Descrivendo nell'Aminta la prima corte di Ferrara, siccome egli vide non altro che Dee o Ninfe incantevoli, non s'ispirò allora che d'una nuova virtù, d'una divinità nuova e cantò la guerra e gli eroi. Si potrà dire che uguale a se stesso il Tasso in questi Madrigali riflette il suo concetto ed anzi raffina l'arte in modo che più all'amoroso che all'eroico s'atteggia nello scrivere della Bianca, parendo forse alcuna volta anzichè no alquanto spinto ed appassionato da non ricordarsi tuttavia il gentiluomo esser bersagliato nelle corti!

Se v'è vita che debba far disperata la felicità per gli uomini di genio (scrisse Chateaubriand) si prenda quella del Tasso. Il bel cielo che i suoi occhi riguardavano aprendosi alla luce fu un cielo ingannatore. La fortuna crudele lo strappò dalle braccia della madre. Segui errante e proscritto il padre: nè s'ingrandì che per la povertà e l'esilio. Superiore per altro a tutte le miserie non volle ch'esser sempre il signor Tasso!

L'aria del gentiluomo ispirato e il volere la donna anello tra il cielo e la terra nelle società vergini cantando pastoralmemente, anello tra la terra e l'inferno in quelle corrotte scrivendo nudamente i casi de'suoi tempi, fan che pel Tasso in omaggio a questi suoi Madrigali n'abbiamo a dire col Menzini:

*Qui, se nol sai, scherza d'intorno ed erra  
Pudico amore; e tal mercede ei rende  
Alla per lui d'amor sofferta guerra.*

L'amore fu dunque un travaglio del Tasso? Concludiamo con una nostra opinione che il Tasso s'ingolfasse in quellè attitudini o principj, per cuoprir sè e la sua sorgente delle persecuzioni toccategli, giacchè il mondo ha voluto restar sempre ingannato e l'uomo anche per sua sventura de'due mali ha di continuo scelto il minore. E lo diciamo a viso aperto e lealmente per aprir così una più onesta giustificazione se non una difesa al Tasso, che la sua colpa non fu amore ma fede. Nelle sue peripezie lottò egli certamente per un principio di cui potè essere il capro espiatorio, ancorchè accompagnato si fosse con altri e più vevoli nella lotta, che poi scoperti, come succede sempre nelle sètte, si chiarirono ostili e suoi persecutori. Ve lo dirò con lui stesso per un madrigale che il Rosini nella raccolta delle Rime del Tasso numera 376 intitolandolo *Scusa Amorosa* ed annotandolo *assai misterioso*. Il poeta in preda ai suoi timori così parla:

*Non son scemo di fede;  
Ma per troppa credenza,  
Ed umiltà di core,  
Sembra infedele il mio fedele amore.  
Dunque pietà, mercede,  
Donna pietosa e bella,  
E poichè vuol mia stella  
Ch'or ombra e larva sia di quel che fui  
Deh! non dispiaccia a vui,  
Che per esser più vostro io sia d'altrui.*

Il Tasso fu in Francia nel 1573 accompagnando il suo duca inviato colà, si disse, per compire con Enrico III re infelice: fece ritorno il Tasso in Italia e non fu testimone del San Bar-

tolommeo; udì però a tempo il Tasso la strage di quel re privato barbaramente di vita, scrive il Galluzzi (Storia del Granducato Mediceo, Libro V, cap. II) per *il fanatismo il più detestabile di un frate domenicano*; ebbe la dolorosa nuova dell'immane carneficina di tante vittime e lo gravò più che il venir rinchiuso in orrida prigione. Le peripezie delle muse e gli scrupoli della religione cominciarono ad alterare la ragione al povero Tasso, e se ne liberò dalla detenzione quasi nudo ricovrandosi presso la sorella Cornelia. Ricordiamoci che prima della sua partenza alla volta di Francia, in Ferrara aveva il Tasso fatto il testamento e lo avea cominciato colle memorabili parole: *Perchè la vita è frate*, ecc. (Serassi, Vita del Tasso, ediz. del 1785, pag. 151). Egli dunque prevedeva delle sventure, come sempre accade a chi tocca un tasto delicato e non ha dalla sua una legge che lo assista. Parrebbeci dunque che il Tasso prigioniero a Sant'Anna non avesse altro persecutore che un odio che non perdona. Il fatto sta che del 1577 ce ne dice egli stesso: *Torquato Tasso.... entrò ne' mesi passati in fermissima opinione di essere stato accusato al Santo Uffizio*. (Lettere del Tasso, ediz. Le Monnier, T. I, pag. 254).

Il Tasso nella sua andata in Francia tanto disperava di uscirne a bene, che si disse aver egli fatto il suo testamento, nel quale fra l'altro dispose che una sua persona avesse cura delle cose letterarie e che raccogliendole per pubblicarle, n'ecettuasse in ispecie i Madrigali che si trovasse egli aver fatti per altri od in altrui nome, commettendo anzi che rimanessero nel loro silenzio (Serassi: Vita e luogo citato). A quest'epoca non ci erano forse i Madrigali fatti alla Bianca, chè quelli che si pubblicano per lo più sembrano datare dacchè fu moglie a Francesco de' Medici. Ma esisteva pur troppo che n'avea fatti ad altri e l'anche per donne, come da se stesso depone in qualcuna delle lettere, ed in quella segnata di num. 586 dell'edizione Le Monnier; e senza forse egli aveva raccolto qualche precedente frutto d'alcuno che, profittando di vederli a penna, se ne poteva esser fatto in sua vece autore. E ci basta di toccar con mano che in Firenze c'era chi ne sentiva quell'ambizione vedendosene ne' manoscritti il riscontro. Diciamolo: nessuno sentì meglio quest'ambizione che un Giovan Battista Strozzi, che come si raccoglie ne' suoi manoscritti, a do-

vizia o suoi o del Tasso, ebbe a registrare tra le sue poesie, quasi nel maggior numero, questi Madrigali anche comportando che ne fossero sotto il suo nome stampati que'due della Sbarra per le nozze della granduchessa. Ma egli è vero che ne'manoscritti sono cumulati colle cose dello Strozzi senza precisa designazione d'autore; ed in massima parte non è ivi se non equivoca la loro apparizione che per l'opera di un Giovanni Berti che fin dal 1582 si diè a postillarli e farne far copie, asserendo forse ciò che lo Strozzi non avrebbe ardito. Però è buono riflettere, che mentre questa passione nello Strozzi potè appresso farlo apparire buonissimo scrittore di Madrigali, nella raccolta che ne procurarono a stampa i figli nel 1593, non un solo di questi coll'indirizzo alla Bianca vi comparisce e i pubblicati inferior cosa a quelli del Tasso si rimangono da inferir pur troppo qual sia l'opera del maestro e quale dello scolare. Addì ultimo di maggio 1586 Giovambattista Strozzi scriveva: *L'Ariosto mi pare un gran poeta, il Tasso mirabile, Dante stupendo* (Cod. D VI 9 della Biblioteca Senese, pag. 199): non avreste voluto che in via di studio e di ammirazione fosse seguace del Tasso e a quella facoltà de'Madrigali si consacrasse? Pur troppo ci costa nello Strozzi, in questo genere di poesia, l'emulazione per Torquato; chè avendo fatto questi il Madrigale *In un lucido rio* ecc., in sullo stesso stampo Giambattista fece pur quello *Fuss'io pur degno, amore, ecc.* non investendolo che del titolo tutto suo, *Alla Franzese*. E così l'uno e l'altro si leggono in manoscritti già dello Strozzi. E del Madrigale *Del nubiloso velo* ecc., che non dovrebbe dirsene? Oltre l'essere nel manoscritto 329 CL. VII Magliabechiano, pag. XI senza titolo, al sesto verso aggiunge due versi più che non sono nel nostro esemplare, aggiunta per certo non da maestro, non chiesta nè dalla speditezza del pensiero nè dalla necessità della rima. In quel Madrigale v'è un errore ed è prodotto da quell'intersecazione. Scherzò studiando in principio anche abusando sulle cose del Tasso lo Strozzi; e la sua condizione fu quella cioè di un muro che a furia di ricevere acqua sempre se ne piglia; ed egli deve a questo suo giuoco e perseveranza il nome che poi si fece in quel genere di Madrigali.

I presenti intitolati alla Bianca, che andiamo pubblicando, furono scritti per lo più nelle di lei nozze col granduca, vale

a dire nel 1579, sembrando gli altri un effetto di considerazione ed immagine che il poeta senza dubbio sentì nel veder la gentildonna allorchè egli fu in Firenze. Le squisite doti della mente e del cuore di Bianca aveano inchinata la maestà della scienza nel Verino che le dedicò il suo libro del Sole. E contemporaneamente al soggiorno del Tasso in Firenze, vale a dire nel gennaio 1575 o 1576 secondo il modo di contar li anni, un altro ospite illustre, iscrittore autorevolissimo e filosofo aveva fatto andare a Roma in lettera l'ottima informazione quale *accorta gentildonna* fosse la signora Bianca aggiungendo che *si governa con tanta prudentia che ognuno ne dice bene, nè si sente che persona se ne discontenti. Ella in palazzo alla Serenissima Granduchessa è gratissima: la visita spesso; et la figliuola sua si domestica con le principessine et va per Fiorenza a sollazzo con esse in cocchio ch'è una dolcezza.* (Autografo Riccardiano).

Non possiamo comprendere come al dotto Moreni infaticabile raccoglitore di *Glorie Medicee* delle quali nell'anno 1826 diè a stampa in Firenze (per il Magheri in un volume in ottavo) una storica Bibliografia di assai giovamento, non riuscisse di raccogliere almeno i Madrigali del Tasso pel matrimonio della Bianca, non che quelli in lode di Pratolino, citati siccome abbiam veduto dal Serassi. Anche questo motivo farà più gradita la presente pubblicazione. Ma il Moreni doveva averne saputo qualcosa, giacchè è un fatto che questi Madrigali manoscritti letterariamente erano noti, essendo per un tempo stati in mano ad un altro non men celebre che instancabile erudito, cioè l'Abate Vincenzio Follini che di suo pugno fece la numerazione ai fogli del codicetto con quel suo segnare spiccato e grave e vi aggiunse la testimonianza del Tasso.

Il Codicetto da cui li togliamo per darli a stampa non è autografo, ma originale: anzi quello stesso di Dedicà e che andò nelle mani della signora Bianca, mostrandosi anche tale per le vestigia dell'antico suo dignitoso aspetto nel conservare la sua doratura sul taglio dei fogli ed essendo condotto con adornezza di carattere conformemente ne fu sempre premuroso il Tasso, onde si hanno di lui alcune belle lettere all'Ardizio ed al Costantino che in queste incumbenze s'occuparono non poco richiesti dall'autore. È un composto di carte 25 in quarto nu-



merate da una sola faccia contenente Madrigale per Madrigale, seguendo l'ordine in cui detti componimenti sono disposti nella stampa presente. Non diciam nulla dell'arredo o legatura del codicetto prima che al suo presente possessore pervenisse, perchè avendo attraversato molta lunghezza di tempo ed avendo avuto inevitabili peripezie, toccatogli persino di soggiacere a qualche inondazione a cui fu partecipe spesse volte Firenze, ognuno comprende che oggidì non può essere che una di quelle cose che si qualificano come cimeli. Per fortuna è intero e non ha altre tracce d'ingiuria del tempo fuori di quella di non aver più la prima sua legatura, probabilmente una cartapecora dorata *con le cordelle di seta*, come fu proprio di spedire i suoi manoscritti il Tasso. Abbiamo una lettera de' 13 di maggio del 1587 che rammenta questa sua pratica: *Ne la legatura faccia quello che le parrà opportuno; ma basta che sia legato come quel ch'io diedi a la signora principessa, con le cordelle di seta.* (Lettera num. 815 dell'ediz. citata). Veramente il povero stato in che si mostrava quando dal nuovo proprietario fu assentito che si pubblicasse, agli occhi de' molti non poteva ispirare il pregio che ora può venirgli da essere letto e studiato: eppure il non essersi perduto è da attribuirsi al suo squallore, che vedendosi scassinato e rotto ha potuto ottenere importanza per l'intrinseco del lavoro. Molti, al vederlo, nel passato si devono esser domandati il pregio che poteva conte nersi dentro. Oh il Tasso pure si accresceva importanza dalla commiserazione che chiedeva, così scarno e pallido a guardarlo in faccia!

Trattandosi di pubblicazione, la volontà di rendere compiti i Madrigali indirizzati allo stesso soggetto, ci ha fatto unire gli altri che per avventura si son trovati tra gli editi; ed è stato bene, perchè si è avuto da ciò una continuità di argomento che raggiunge il nostro scopo: Quello cioè per via di testimonianze irrefragabili di comprovare ancora agli illusi che la Bianca non fu mai una donna che potesse dirsi comune, ma una virtuosa e buona sovrana; e forse fu l'unica che tenesse propriamente un trono a lei dovuto e meritamente imperasse sur un popolo attivo e industrioso di mercanti e letterati insieme, come fu quello di Firenze.

---

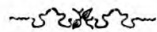
---

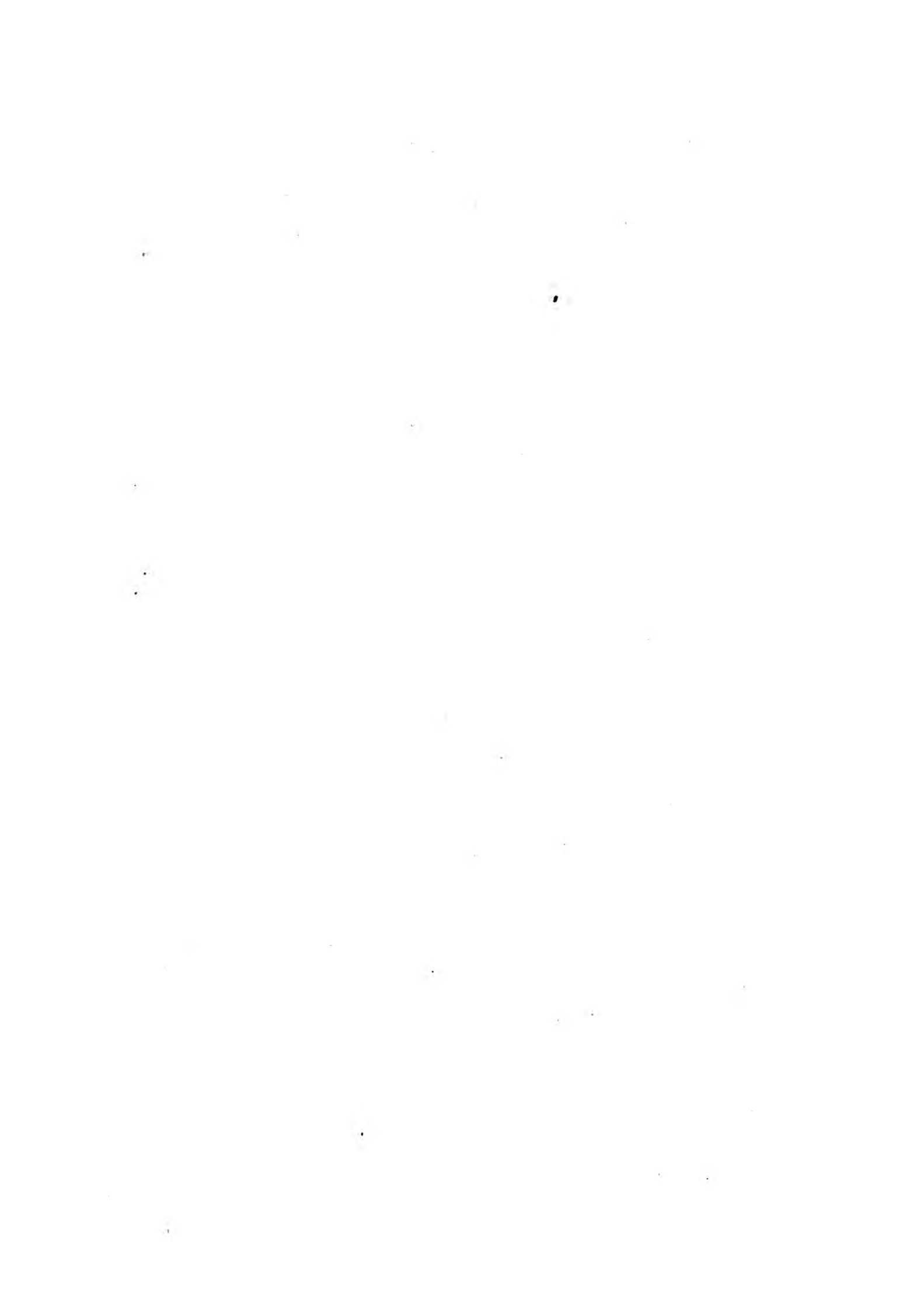
# TESTIMONIANZA

dell'ammirazione di Torquato Tasso

PER

LA SIGNORA BIANCA CAPPELLO





*Alla Serenissima*

**BIANCA CAPPELLO**

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

---

In lodar Vostra Altezza Serenissima, quanto n'abbonda il soggetto, tanto mancano i concetti: però i versi non possono nè agguagliare i suoi meriti, che sono infiniti nè displicare pure i miei desiderii, che son terminati. Non dimeno le mando un Sonetto, ricordandole che le sono già servitore e ch'ella m'ha fatto grazia di ricevermi in questo numero; e le bacio le mani.

Di Ferrara il 1585, il 15 di quaresima.

TORQ. TASSO.

---

Lettera segnata di num. 543 nell'Epistolario del Tasso edito dal Guasti. Autografa nella Palatina di Firenze, nel Cod. CCXXII art. 368. Pubblicata per la prima volta dal sig. Francesco Palermo alla pag. 410 dell'Illustrazione de' mss. Palatini. Il sonetto ricordato è quello che qui si aggiunge *A nobiltà di sangue in cui bellezza ecc.*

**SONETTO I**

---

A nobiltà di sangue, in cui bellezza  
Fiorisce a prova, e come il sol risplende,  
A valor, a saper, che più s'intende,  
Dov'egli più si loda e più s'apprezza:

A chiaro ingegno, a pura mente avvezza  
In contemplar le forme, ond'ella scende:  
A spirto ardente che se stesso accende,  
Or nulla gloria è nova e nulla altezza.

E'nvidia a voi non fanno avari tempi  
Per diadema ch'usasse il verde Egitto  
O per fallace onor di vaghe stelle.

Che più degne virtù, luci più belle  
Vi son vera corona; e'n Duce invitto  
Vince la nuova fede antichi esempi.

---

Impresso alla pag. 98 della parte II delle RIME DEL TASSO in data di Brescia 1593 in 8.<sup>o</sup> Intitolato alla *Signora Bianca Cappello granduchessa di Toscana*. Nel tom. III delle RIME DI TORQUATO TASSO DI NUOVO CORRETTE ED ILLUSTRATE (dal Rosini) Pisa, Capurro, 1822 in 8.<sup>o</sup> pag. 13, si vede intitolato, non si sa come, al *signor Virginio Orsini*.

**SONETTO II**

---

La Regina del mar, che n'Adria alberga  
E'n terra signoreggia e'n mezzo all'onde,  
E'l capo estolle e'l piè nell'acqua asconde,  
E'l nome al Cielo avvien che inalzi ed erga:

Più che per aura, ond'atro orror disperga,  
E per Sol che l'illustri e la circonda,  
Per voi si rasserena e non altronde  
Par che luce e candor si chiaro asperga.

E benchè Atene, Sparta, Argo e Corinto  
E Roma dian gli esempi, onde s'adorni,  
Ella co'vostri merti all'altre il porge.

Perchè nel premio usato in voi si scorge  
Non usata virtù, ch' a' nostri giorni,  
Quel, che seguì, già pareggiando ha vinto.

---

Impresso alla pag. 99 della II parte delle RIME DEL TASSO in data di Brescia 1593 in 8° col titolo come il precedente alla signora Bianca Cappello. È ricordato dal Tasso nella sua lettera del 28 di giugno 1586 col num. 526 dell'*Epistolario*, edito dal Guasti.



# I MADRIGALI

ALLA

SERENISSIMA GRANDUCHESSA

DI TOSCANA

---





I.

BIANCA e vermiglia Aurora,  
Ch' i fior tra l'herba desti  
E rendi a sorvolare bramosi e presti  
Gl'augelli udendo il mormorar dell'ora,  
Sveglia benigna ancora  
E'nalza me che son gravoso e frale:  
Alto desio d'onor m'impenna l'ale,  
Ma senza il tuo bel lume  
Di vil notturno augello havrei le piume.

II.

Dal bel seren celeste  
L'alba ch'ogni gelato core accese,  
A Flora in grembo scese  
Nel dolce tempo ch'el terren si veste  
D'un ingemmato verde,  
Mentre più dolce l'ora  
Scherzando il prato infiora e 'l bosco inverde.

III.

Il dì che costei nacque era nel Cielo,  
In alta eletta parte,  
Giove ch'ardea fra la rugiada e 'l gielo  
D'un amoroso zelo et in disparte  
Fuggir Saturno e Marte  
E fiammeggiar vedea la bella figlia,  
L'Aurora in questa più che mai vermiglia,  
Al suo Titon furandosi di grembo,  
Spargea di fiori un bel purpureo nembo.

IV.

Luce di raggi incoronato il Sole  
E con sua chiara lampa  
(Nè caldo è in sè) la terra e l'aere avvampa.  
Questa di rose adorna e di viole  
Col suo lucido sole  
Più ch'Alba in sul mattin sempre risplende:  
Gelata è pure e tutto il mondo accende.

V.

Del nubiloso velo,  
Ch'altrui minaccia horribile tempesta,  
All'apparir di questa  
Sciogliesi e fassi il Cielo  
Più che mai bello in vista e più sereno;  
I fior ridenti, a verde herbetta in seno,  
Ovunque gira sue luci tranquille  
Destansi a mille a mille.

VI.

Al mio Signor gentile  
Di che trecciar potrò ghirlanda degna?  
Chi degni fiori, eterni fior m'insegna?  
Flora dicea mirando in atto humile.  
Ahi! che tutt'altro a vile  
Havrà chi di se stesso ornar si suole:  
Quando ecco alla real sua fronte impose  
L'ALBA le rose e raggi eterni il Sole.

VII.

Rosata ALBA novella,  
Del Sol messaggia e duce,  
Per te si veste il Ciel d'eterna luce,  
La terra il suo splendor si rinnovella;  
Per te serena e bella  
Adria si fa, che in te mirando, dice  
Me tre volte felice,  
Che se quest'ALBA in grembo mi s'asconde  
Faransi argento l'acque, oro le sponde!

VIII.

Non sul verde terreno  
Sedersi neghittosa in treccia e 'n gonna  
Veggio un'altera Donna,  
Ma sovra l'onde alzar la fronte e 'l seno  
Per tener l'onde a freno  
Di senno tutta e di valor armata:  
Questa su l'onde sola, al mondo nata,  
Ben mostra in mezzo l'acque  
Che per frenar del mar l'orgoglio nacque.

IX.

Non come Flora e la sua antica Alfea  
In mezzo a' fiori e l'herba,  
Ma tra l'onde superba si sedea  
Adria, non so s'immortal Ninfa o Dea,  
Ben come a sua Regina  
Vedesi il mar che intorno a lei s'inchina.

X.

Sì bella Ninfa in grembo al Mar non siede,  
Sì bella in spiaggia o'n riva  
O Ninfa o Diva il Sol giammai non vede;  
Adria tutt'altre eccede,  
Adria del gran Nettuno unica figlia  
Sol sè stessa simiglia  
Nè giunge human pensiero  
Di sue bellezze immaginando il vero.

XI.

A te benigno il Cielo, Adria, si gira  
E nel tuo seno il mar senz'onda giace:  
A te d'intorno tace  
Il vento e dolce eterna aura sospira.  
Il Sol, che in te meravigliando mira,  
Da tuoi begl'occhi i suoi giammai non torse  
Tra sè dicendo, forse  
Che non consente a me l'eterno Giove  
Ch'eternamente i' non mi affisi altrove?

XII.

Dal bel seren discesa,  
CANDIDA fonte, ove ogni grazia piove,  
Alle tue limpid'acque Amor mi muove  
Ch' à di sete d'honor l'anima accesa;  
Deh! se preghiera humana al cielo è intesa,  
Tu che dal ciel discendi  
Gradisci e'ntendi chi tacendo chiede  
D'haver dal fonte di pietà mercede.

XIII.

Nobil fiamma celeste  
Che in alto sempre sfavillando ascende,  
Non meno in sè risplende  
Quando altri adorna e di splendor riveste;  
Santi lumi del Ciel, quando voi deste  
Chiaror già tanto a lei  
Le' pur diceste al par di noi tu dei  
Col vago tuo CANDORE  
Spogliare altrui di tenebroso horrore.

XIV.

CANDIDA più ch'el Sol lucida e bella,  
Se sol col lampeggiar d'un dolce riso  
Serena il tuo bel viso  
Ogni più tempestosa atra procella,  
Soccorri alla mia stanca navicella,  
Sgombrane il suo periglio,  
Basta un girar del tuo tranquillo ciglio.

XV.

Mirate in sul mattin CANDIDA splende  
Lucidissima stella  
Non Vener no, ma luce alta novella  
Che di sovrano amor gli animi accende;  
Quanta serenità da lei discende!  
Fugasi ogni tempesta,  
Il Cielo e'l Mar s'arresta:  
L'onde posan tranquille, han pace i venti;  
Che non han tregua i miei sospir dolenti?

XVI.

CANDIDO Sol, co'dolci raggi tuoi  
Se l'herbe i fior, se 'l mondo serbi in vita  
E spenta e scolorita  
Pianta ravnivi e 'n giovenir la puoi,  
Deh! or come tu suoi  
Dal giel difendi l'honorate piante;  
Me pur gradisti avante:  
Che pro se 'n premio sia  
Ch'el tuo splendor gradi già l'ombra mia?

XVII.

Tanto splendore in te del Ciel s'aduna,  
CANDIDO Sol terreno,  
Che senza il tuo sereno  
Quando è più luminoso il mondo imbruna;  
Mira qual senza te sorge la LUNA,  
Pur sovr'ogn'altra suole  
Di sua luce arricchir la Luna il Sole.

XVIII.

A te mi volgo, a te m'inchino humile,  
Per me ti pregan questi Pargoletti  
Miei figli e tuoi fioretti,  
S'havran del peregrino e del gentile.  
Ahi! se non cangia stile  
Il sole, ohimè se con pietà non mira,  
Questo è quel fior che amando a lui si gira,  
Qual veggio horrido verno  
Già far di me di loro empio governo?

XIX.

Mentre mormorerà correndo il fiume,  
Mentre le stelle in Cielo  
Si pasceranno di rugiada e gielo,  
Candido adorerò celeste Nume;  
Deh! scenda in me del suo benigno lume  
Tacciami io qui, ch'amor pietade e fede  
Per me Candida il chiede  
E tua chiarezza il vuole  
Vivo mio FONTE e FIAMMA e STELLA e SOLE.

XX.

Fiammeggia ben quel tuo crin biondo, AURORA,  
In sul mattin fra la rugiada e'l gielo,  
Ma si cuopre e scolora  
Com'il sol vibra raggi suoi dal Cielo;  
Però sotto un bel velo  
Risplende più quest'altra chioma ardente,  
Che'l Sol non è possente  
A farla oscura, anz'ella  
Per lui si fa più luminosa e bella.



XXI.

Benchè sfavilli e splenda  
Stella talor con chioma accesa intorno  
Lucida sì, che'l giorno  
Non come all'altre il lume suo contenda,  
Non è già ch'ella prenda  
Un crine eguale a questa  
Treccia di fuoco e di splendor contesta:  
Ond'ei rimane in picciol tempo estinto,  
Ed ella eterna un sì bel viso ha cinto.

XXII.

In suo stellante regno  
Benigno Amor destina  
Questo sol di bellezza eterno peguo  
A Te del Tosco lido alta Regina;  
Io lo ti porgo in humil atto inchina,  
Ch'in te mirando fiso  
Parmi veder che al biondo pastorello  
Sembri del tuo men bello il mio bel viso.

XXIII.

Hor se d'invidia tinti  
Diran pur ciechi amanti  
I dolci lumi tuoi restarsi estinti  
Allo apparir di più beg'occhi santi,  
Ecco, Regina, a te venir davanti  
E già col brando in opra  
Mostrarne e l'uno e l'altro mio Guerriero,  
Che folle, incontro al vero altri s'adopra.

XXIV.

Qual miracolo Amore,  
Se la BIANCA ALBA mia  
Dell'Alba in ciel che l'Oriente apria  
Luce spargea maggiore?  
Non ha, non ha per sè l'Alba splendore:  
Dal Sol ben ella il prende,  
Ma la Bianca Alba mia per sè risplende.

XXV.

Novella ALBA celeste  
Co'suoi begli occhi tutto il Ciel serena  
El suo bel guardo affrena.  
Per quante ha il Cielo e quante ha il mar tempeste;  
Di nuovi fior la terra adorna e veste  
E perch' à ne' begli occhi aprile eterno  
Mai non sarà che ne la spogli il verno.

XXVI.

Alle candide membra,  
Al lampeggiar dell'indorate chiome,  
Al bel viso, al bel nome,  
Non so se Donna o Dea costei rassembra;  
Ben di lei mi rimembra,  
Che mentre in sul mattin col Sole appare  
Mostra gioirne il Ciel, la terra e'l mare.

XXVII.

Quando nascesti, Amore,  
Nacque ad un parto insieme  
Il pallido timor, l'accesa speme;  
Albergo d'ambo due fu gentil core,  
Speranza, ardore e tema il giel nutrio:  
Speme vien sempre teco, alato Dio,  
Ma te, Signor, la tema a guerra sfida  
E spesso avvien ch'el suo temer t'ancida.

XXVIII.

Nell'amorosa mente  
Due nemiche, sovente unite insieme,  
Stanno paura e speme  
E fan dubbiar qual più dell'altra pote;  
Questa solleva il cor, quella lo scuote:  
L'una con giel, con fiamme l'altra assale.  
Ahi! che la tema è più di lei mortale,  
Tema ch'ellesse Amor nella sua corte  
Ministra di dolor, seggio di morte.

XXIX.

Hor che farà 'l timor se speme ancide  
Che pur di gioia suol nutrir gli amanti.  
Ed ei li pasce di tormenti e pianti!  
Non sa come di morte Amor ne sfida  
Chi dal timor non vide  
Tutta nel volto di pietà dipinta,  
Un'anima gentil battuta e vinta.

XXX.

È nuova ALBA celeste,  
Questa ch' innanzi l'alba in terra aggiorna?  
E chi l'adorna e di splendor la veste?  
Ha forse a lei conteste  
Sì bionde trecce il Sol di raggio d'oro?  
O ricco alto lavoro,  
Ben tu di questa chioma Alba sei degna:  
Ben ella in Ciel sarà del Sole insegna.

XXXI.

Se l'Alba in sue tranquille eterne rive  
Sen va cinta di stelle,  
Qui fra più Ninfe e Dive,  
E pur del Cielo anch' elle,  
Sen va nuov'Alba al suo bel Sole avanti.  
Ne' suoi begli occhi santi  
Un raggio eterno di virtù risplende,  
Che l'alme illustri all'alte imprese accende.

XXXII.

Poca fiammella accesa  
Rimane allo spirar d'ogn'aura estinta,  
Ma non da picciol vento a morte è spinta  
Gran fiamma in alto ascesa:  
Donna Real, dal bel seren discesa,  
Mira, per ogni sdegno oppressa giace  
D'amor picciola face,  
Ma quando avvampa tutto un gentil core  
Un lieve sdegno non estingue Amore.

XXXIII.

Lucida face ardente

Da lieve sospirar dell'aura mossa  
Sfavilla immantimente  
E lieta s'erge più da lei percossa:  
Sia la face d'amor vibrata e scossa  
Per suo maggior sostegno,  
Talor da piccioletto alato sdegno  
Più sempre ella risorge;  
Così per nuovo ardor l'esca si porge.

XXXIV.

Da venticel soave

Si nodrisce la fiamma e si rinfresca;  
Ma le sottragge il nutrimento e l'esca  
Vento rabbioso e grave.  
Ahi! l'amorosa fiamma altro non pave  
Che se del fiero sdegno impeto atroce  
Le s'avventa feroce,  
Spenta lei, vint'Amor, perde suo regno,  
Sen fa tiranno impetuoso sdegno.

XXXV.

Quando i più fidi Amor più crudo avvampa,

Talor dal cieco Averno  
Sdegno di gelosia seguace eterno  
A noi sen vola e contro Amor s'accampa  
DONNA del puro ardor serena lampa;  
Hor quinci hor quindi percotendo l'ali  
Mentre l'un l'altro assale  
Sdegno guerrier più forte  
In un momento Amor conduce a morte.

XXXVI.

Ecco l'ALBA ecco il Sole,  
Inchinatevi pur novelle erbette,  
E voi destate, aurette,  
Col dolce mormorar gigli e viole;  
Sì bel mattin spuntar giammai non suole.  
Dal Sol mai tanta luce non si sparse;  
Ma qual in terra apparse ALBA novella  
Che fa nel Ciel sembrar l'altra men bella?

XXXVII.

All'apparir di nova ALBA celeste  
L'altra si discolora:  
Mirate il bel sereno ella ne indora!  
L'altra nel Ciel di tenebre si veste.  
S'acquetan le tempeste  
Ov'ella il Sol de' suoi begli occhi gira,  
L'altra d'invidia tinta ne sospira.

XXXVIII.

Se più che 'n Cielo il Sole  
Quaggiù l'ALBA riluce,  
Dal Sol com' ella suole  
La luna haver non vuole homai più luce,  
Che senno esser non crede,  
S'a quel che splende più, splendor non chiede.

XXXIX.

Se più che 'n Cielo il Sole  
Quaggiù l'ALBA risplende,  
L'ALBA s'al ben oprar gli animi accende,  
Se la BIANC'ALBA in terra è nuovo Sole,  
Dalla BIANC'ALBA vuole,  
E non dal Sol, la LUNA ombrosa e mesta  
Che la BIANC'ALBA di splendor la vesta.

XL.

Dall'ALBA e non dal Sole,  
Anzi dal Sol l'oscura LUNA mia  
Suo lume haver desia.  
Dal Sol ch'innanzi l'ALBA,  
Anzi coll'ALBA apparir suole:  
Dal Sol dall'ALBA il vuole.

XLI.

Vaga amorosa stella,  
Col Sol tu sola in Ciel lampeggi e splendi:  
Tu sola il mondo accendi,  
D'amor tu sola agli occhi altrui sei bella.  
Luce pur l'Alba anch'ella  
E tutto il Ciel col guardo suo rischiara,  
Ma ben di te, di lei, del Sol più chiara  
Novella ALBA riluce  
Che in fronte il Sol, negli occhi il giorno adduce.

XLII.

Che nuova luce è quella  
Che 'l Ciel de' raggi suoi tutto innamora,  
La terra sì di sue bellezze infiora,  
Che par di man d'amor fatta sì bella?  
Quest'è l'ALBA novella  
Che 'n sen rose e viole  
Ha: nella fronte Amor, negli occhi il Sole.

XLIII.

ALBA, di stelle cinta  
E di puro sereno,  
Adorna il vago, il bel tranquillo seno,  
Non di vermigli e bianchi fior dipinta.  
Se mai da pietà vinta  
Gradisti un prego humano,  
Deh! ch'io non preghi il tuo bel Sole invano.

XLIV.

ALBA, di stelle adorna  
Vestita di sereno eterno manto,  
Volgi benigna il tuo bel lume santo,  
Alla mia notte un bel mattin ritorna.  
Senza te non s'aggiorna  
Perchè giammai non vuole  
Senz'ALBA il giorno riportarne il Sole.



XLV.

Non più levate in alto  
Gl'occhi a mirar l'eterne luci sole,  
Ma 'n terra un'ALBA, un Sole,  
Rimirate quaggiù sul verde smalto.  
In me stesso n' esalto  
Che quando in tanta luce il guardo invio  
Tanto mi sento alzar ch'io son più ch'io.

XLVI.

Quasi un bel Sol vid'io fra tante stelle  
Celeste unica Donna,  
Che cinta come il Sol d'aurata gonna  
Splendea fra l'altre belle.  
Mille dolci fiammelle  
Da far beato ardendo un gentil core  
Lieto accendea ne' suoi begl'occhi Amore.

XLVII.

ALBA di luce sovra il Sole adorna,  
Flora gentil,  
Oh! senza il tuo splendore  
In tenebroso horror  
Volge il desio dov' il tuo lume aggiorna.  
Serena ALBA, ritorna,  
Flora ti prega e brama e tu pur sai  
Figlia di lei più degna altra non hai.

XLVIII.

ALBA, non più nel Mar cruccio, infido,  
Nel Mar non più dimora,  
La bella e senza te dogliosa Flora  
Ti chiama al sempre tuo fiorito nido;  
Fuggi l'instabil lido,  
Rimembrati che l'ALBA ogni dì suole  
Dal Mar fuggendo ritornar col Sole.

XLIX.

Non sì candida mai  
In sul mattin, quand'è più 'l Ciel sereno,  
Dall'ondeggiate seno  
Trasse fuor l'Alba i suoi lucenti rai,  
Che più lucida assai  
Non sia la BIANCA Aurora  
Dal mar venendo anch'ella  
Per far più bella la mia bella Flora.

L.

L'ALBA non più n'aggiorna,  
Non è più l'ALBA al Sol fidata scorta,  
Ma più bell'ALBA un più bel giorno apporta  
E di più bel sereno il Cielo adorna;  
Torna il prim'oro: torna,  
All'apparir di quest'ALBA gentile,  
Un bel tranquillo, un dolce eterno aprile.



**ALTRI MADRIGALI DEL TASSO**  
**ALLA SIGNORA BIANCA CAPPELLO**  
PRECEDENTEMENTE EDITI

.....

I. \*

Non hanno, Amor, qui loco  
Occulte insidie e frodi,  
Nè vien che strale impiagli o rete annodi  
Perchè in sì bel candore un Sol discopre  
Voglie, pensieri ed opre:  
E bianchezza sì pura  
Fa dolcemente l'alma in lei sicura.

II.

Voi, rosati e bei labri  
E rosate le guance avete ancora,  
Come vermiglia AURORA  
E dorate le chiome:  
E BIANCA sete come il vostro nome:  
Dunque aver gloria eguale in voi dovria

---

\* Impresso insieme agli altri di seguito colle RIME DI TORQUATO TASSO nell'edizione di Pisa del 1822 in 8.vo T. II, pag. 188-89 e Tomo detto pag. 263-66.

Il purpureo e l'orato,  
Ch'egualmente è lodato  
Dove grazia e bellezza in pregio sia.  
Ma pure ogn'altra cede  
Al color della fede.

III.

Candido fior germoglia  
Di non bianca radice e fuor intanto  
Frondeggia verde spoglia;  
Ma quello in voi, che non ricopre il manto,  
È bel candor nell'alma e ne' costumi,  
E men candidi son colori e lumi.

IV.

O candidi ligustri,  
La caduca bellezza  
Al trapassar d'un giorno in voi si sprezza;  
Ma questa più si cole  
Dall'uno all'altro Sole  
E dall'un'ombra all'altra: e pur si stima  
In sull'altera cima  
Del più bel poggio, che s'inalzi al Cielo:  
È viva fiamma e pare un vivo gelo.

V.

Selva lieta e superba,  
Dispiega l'odorate e verdi fronde,  
Mentre fra lor s'asconde  
La nobil Donna e siede in grembo all'erba.  
Giungete i rami insieme, abeti e faggi,  
E voi gli congiungete, o querce, o pini,  
E tu bel mirto e tu sacro lauro:

E guardando costei da'caldi raggi,  
Perchè ella non s'accenda i biondi crini,  
Mischiate il verde, come a lucid' auro:  
Ombre soavi e quete,  
Qui vittoria del Sol più bella avrete,  
Di quella ch'alle notti Astrea riserba.

VI.

O fiumi, o rivi, o fonti,  
Mentr' arde il Sole i monti e i colli e 'l piano,  
Lavate voi la bella e bianca mano;  
E difendete dall'ardente giorno  
Questa beltà fiorita;  
E quante stille sparge a' dì più caldi  
Tanti sieno i giacinti e i bei smeraldi;  
Nè giamai scolorita  
Sia l'erba verde in questo poggio adorno:  
Dolce e fresco soggiorno,  
Caro a Febo, all'Atlante, all'Oceano,  
Avrà men bello albergo e più lontano.

VII.

Nubi lucide e lievi,  
Che tante avete in Ciel vaghe figure,  
E contra 'l Sole tanti colori e tanti;  
Di questa ch'è sì bella e lui somiglia,  
E pur gran meraviglia,  
Prendete, o Nubi, ancora i bei sembianti.  
Nubi, Nubi volanti,  
Acque piovete a lei più dolci e pure.

VIII.

Venti, benigni Venti,  
E voi del Sol temprate i raggi ardenti,

E voi spargete un odorato nembo  
Di rugiada più fresca,  
Mentr' ella aspetta nell'erboseo grembo,  
Che l'ombra e l'aura cresca;  
Ella, che già d'Augusto nacque al mondo  
A cui Toscana piacque  
E chi frena sull'Arno inclite genti.

IX.

Accese fiamme e voi baleni e lampi  
E tu cadente stella,  
Vista turbata e fella  
Non la minacci da' celesti campi.  
Ma sia la notte, com' el dì felice;  
Nè men bianca di lei,  
Nè l'aria e 'l mar senz'ira e senz'orgoglio,  
Nè strani augelli e rei  
S'odano in valle, in poggio od in pendice,  
Non lamentar alcun, siccom' io soglio;  
Ma sfoghi il suo cordoglio  
Progne soavemente e la sorella.

X.

Tu bianca e vaga Luna,  
Ch' hai tanti specchi, quanti sono i mari,  
Mira questo candor ch'è senza pari.  
A lei mena i tuoi balli, a lei distilla  
Le tue dolci rugiade;  
Specchiati in lei con amoroso affetto:  
E tu, Venere, allor con lei scintilla,  
Ch' el Sole inchina e cade:  
Tu Giove e Marte con benigno aspetto,  
Lumi sereni e chiari,  
Non siate a lei de' vostri doni avari.

XI.

Voi, Montagne frondose,  
Cinte di verdi boschi  
Le fronti alzate, fra le nubi ascose,  
E se parti vi son così remote,  
Che nebbia non oscuri il bel sereno,  
Di BIANCA il chiaro nome in lor si scriva  
E non disperda mai le pure note  
Fero vento che turbi il mar Tirreno,  
O che spiri dall'una all'altra riva,  
Mentre i bei colli Toschi  
Avranno armenti o pur le valli ombrose.

---

**Alla Serenissima**  
**GRANDUCHESSA BIANCA CAPPELLO**

---

**CANZONE**  
DEL SIGNOR TORQUATO TASSO \*

Talvolta sovra Pelia, Olimpo et Ossa  
Portò leggiere salme augel volante  
E sovra il'Mauro Atlante  
E su le nubi, ove mai stral da l'arco  
Non giunse e non salì turbo spirante,  
Ma col volo mancò l'ardita possa,  
Perchè inalzar non possa  
Peso maggiore e più gravoso incarco.  
Tal'io, se mai cantando al ciel me'n varco,  
Con picciol nome in su l'alzate penne,  
Veggio sotto le valli e i monti e i poggi,  
Nè cerco ove riposi, ove m'appoggi;  
Ma dove stilo il vostro honor sostenne,  
Par di cadere accenne,

---

\* Impressa dall'autore alla pag. 112-22 della II parte delle RIME DEL TASSO in data di Brescia 1593 in 8.<sup>o</sup> col titolo: *Le lodi della Granduchessa paragonata con Helena, ec.* Riportata a pag. 98-101 della parte V delle RIME DEL SIGNOR TORQUATO TASSO in *Venetia, Deuch*, 1620 in 12.<sup>o</sup> ed a pag. 506-7 del T. II dell'OPERE DI TORQUATO TASSO in data di Firenze 1724 in foglio.

La credo quella canzone che il Tasso richiese all'Ardizio nel 1582, allora in Firenze, come ho ricordato nella mia prefazione alla pag. 2.



E s'en alto mi spatio e non vacillo,  
Mi glorio in ciel tranquillo,  
Che spargendo gran fama honor s'impetra,  
E pregio acquista ogni sonora cetra.

Ma cantando per voi, sublime Donna,  
La nobiltà sia fonte in cui si versi  
Alta materia a'versi:  
Indi 'l principio s'apra, indi s'ordisca  
Ogni alta laude e vinca i casi aversi  
La nobiltà, ch'è del valor colonna,  
In cui si ferma e 'n donna,  
Perch'altri pur l'onori e riverisca  
Come origine suol famosa e prisca;  
Nè per contraria sorte oppressa giacque.  
A voi diè cuna il mare, il mare in grembo  
V'accolse e nel ceruleo e vago lembo  
Dove alato leon la terra e l'acque  
Tiene, com'al Ciel piacque;  
E fra palme cresceste e pompe et ostri,  
Degli Avi egregi vostri  
E'l vostro merto è un mare, e s'hora il solco,  
Ritornerò come Giason da Colco.

Altre più vere meraviglie e belle  
Ond' ha l'etate antica invidia e scorno,  
Dentro son e d'intorno;  
Nè già bugiarda fama altrui le finse,  
Nè favolosi honori in rime adorno;  
Non Teti in mezo a l'onde o le sorelle,  
Ninfe leggiadre e snelle;  
Non conca o bianche spume, in cui dipinse  
Greco pittor la Dea che 'l pregio vinse,  
Ma son vera bellezza e vera gloria,  
Vero candore, anzi splendor sereno,  
Ch'abbaglia occhio terreno,  
Degni di gran poema o pur d'istoria,  
Ch'illustri alta memoria,  
El bel nome, che piace a' vaghi sensi,

Ove s'en parli o pensi,  
E vero e casto amor di nobil alma,  
Sotto giudice grande ha certa palma.

Che dove il padre Augusto alzò Giovanna,  
E grandezza di scettri e di corone,  
Nudo amor voi ripone,  
Amor grande, amor saggio, amor pudico  
Che prima non seguì selvaggia Enone;  
Amor che non si turba e non s'inganna,  
Ne 'l biasma e no 'l condanna  
Mente sublime: hor ceda esempio antico.  
Cede amante e pastor di farti amico  
A lui che la Toscana adorna e regge,  
Giudice di beltà più dotto e scaltro,  
Che non fu già quell'altro;  
E s' ella pur lo sprona, ha fren di legge  
Non tra ruvide gregge,  
Non tra gli armenti usato e tra bifolci;  
Ma tra studi più dolci,  
Che l'alto imperio già non perde in guerra,  
Ma cresce nuovo onor d'antica terra.

E direi non facendo al vero oltraggio,  
Cedale il domator del reo Procuste,  
Che d'impresè più giuste  
Gloria maggior invitto core attende:  
E son hor quasi oscure e quasi anguste  
Lodi antiche e lontane al vivo raggio,  
Di lui ch'è forte e saggio;  
E se pur l'un da l'altro a noi discende,  
Nè più fama canuta homai contende  
Ch'alzò quasi dal tempio un bel trofeo,  
O se qual pianta v' ha gran rami et ombra  
L'antichitade adombra,  
Siasi eguale al gran Duce il gran Teseo;  
Nè si vanti d'Egeo  
Per Atene e Fiorenza e i nomi e l'opre,  
Che lunga età non copre,

Ma questo Amor, quanto n'udiro innanzi,  
E questa fede ogni memoria avanzi.

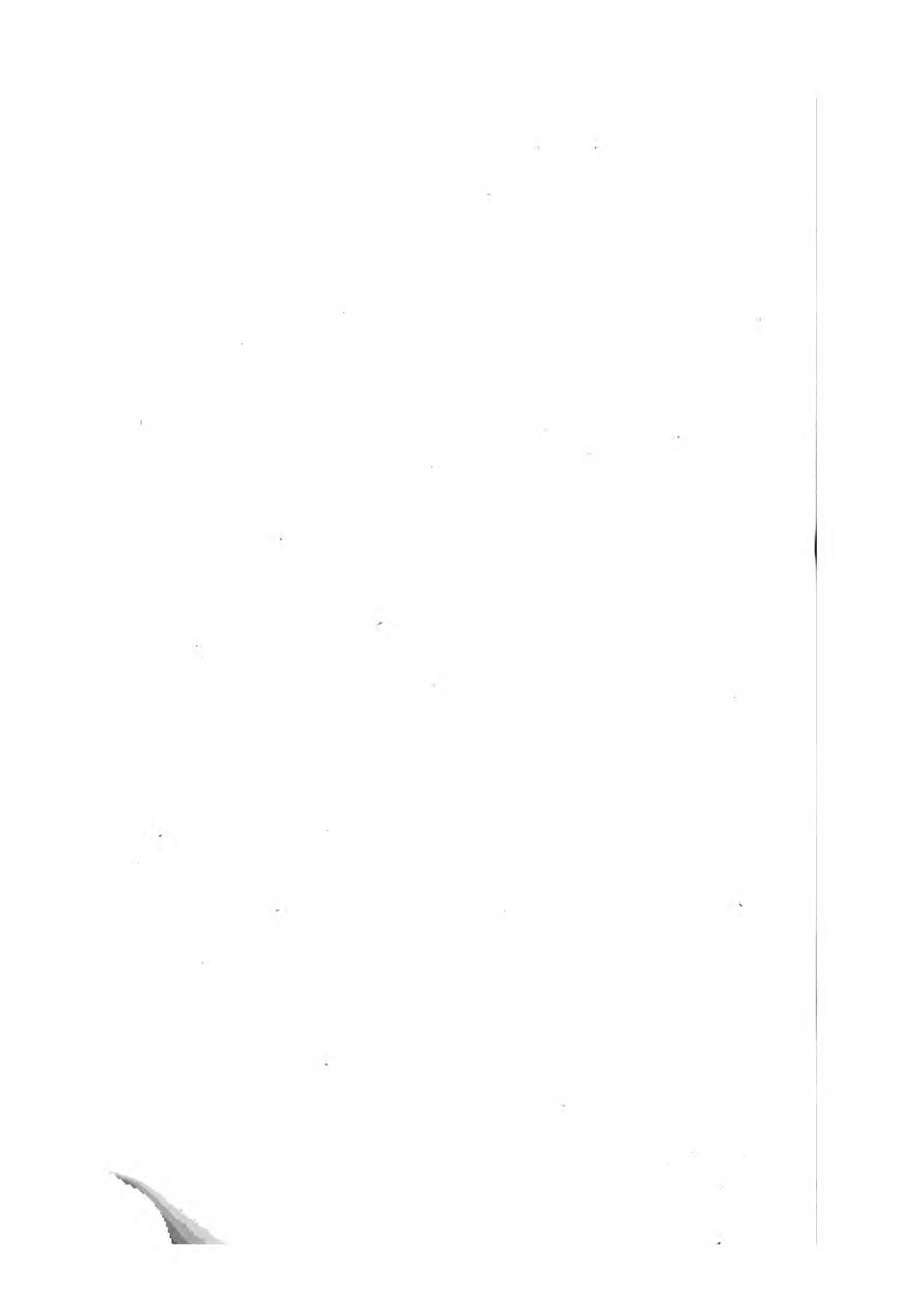
Oh! quanto è più felice il novo esempio,  
Quanti diversi effetti e'n quanti modi  
Hanno più chiare lodi,  
Di quel lungo rimbombo indi raccolto;  
Indi miriam due rapti e mille frodi,  
Altari violati et arso tempio,  
E l'uno e l'altro scempio  
Di Polidoro tronco e guasto il volto  
D'Ettore sanguinoso e non sepolto,  
Di tanti figli orbo e dolente il padre,  
Schiere in fuga rivolte, accesi legni,  
Estinti fuochi e non estinti sdegni,  
E morti e roghi e faci oscure et adre  
Mesta e piangente Madre,  
Troia in fiamme conversa a faccia a faccia,  
Europa Asia minaccia,  
Son fulminanti duci e sponde a sponde,  
Venti a venti contrari et onde ad onde.

Da l'altra parte il passar vostro all'Arno  
Bellezza accrebbe e grand'honor gli aggiunge,  
E due città congiunge:  
Due famose città fra'l mare e i monti,  
Tal che non le perturba o le disgiunge  
Quella discordia ond'io mi struggo e scarno;  
Ma pur ch' il tenti indarno,  
Et al cielo alzeranno amiche fronti,  
E desiri concordi avranno e pronti  
Presti i cavalli e'n mar le navi e l'arme,  
Mentre il fero Ottoman ripone e serba  
Ne l'alta mente sua l'ingiuria acerba:  
E dove tromba suoni il fero carme,  
Perchè huom l'inflammi et arme;  
Non sia chi più si muova e più s'accenda;

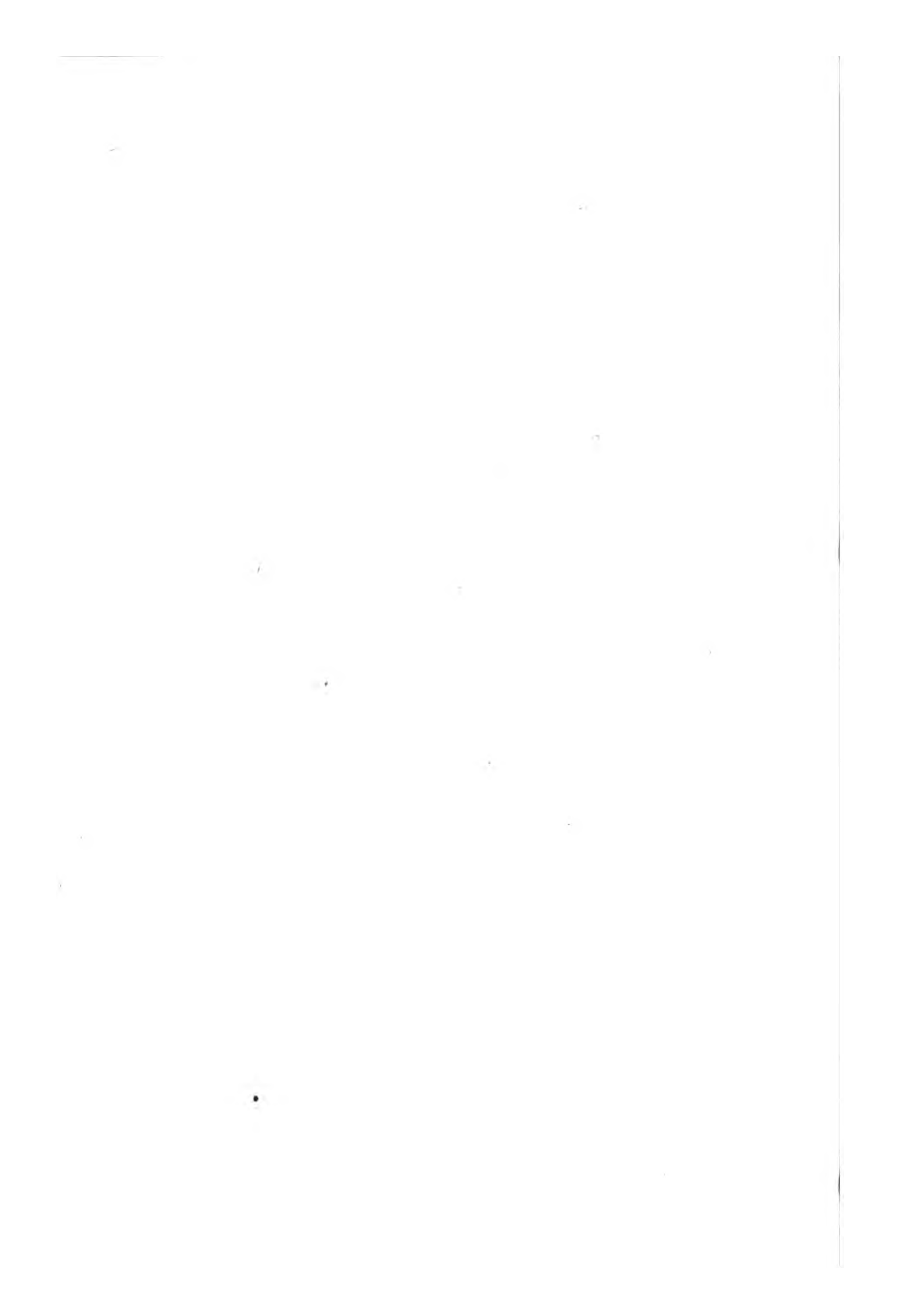
E più s'adorni e splenda;  
Così fermi legami annoda e tesse,  
Casta beltà ch'alto giudizio elesse.

Canzon, tu non vedrai tra fera turba  
Donna amata odiosa e vana imago,  
La ve' adorare il volgo i mostri volse:  
Ma dove a Marte idolo antico ei tolse,  
Nè falso re v'onora o vero mago,  
Latrante cane o drago  
Tra mille suoi devoti e fidi servi,  
Hor ti raccolga e servi  
Pudica moglie in lieta pace e santa,  
Che di candore e d'honestà s'ammanta.

---



MADRIGALI DUE DEL TASSO  
DI ARGOMENTO AMOROSO  
(INEDITI).



**DEL SIGNOR TORQUATO TASSO \***

In un lucido rio,  
Mirando il suo bel viso,  
Così doleasi un pastorel d'amore:  
Misero, perch'anch'io  
Non mi converto, lacrimando, in fiore,  
Ch' in tal forma almeno,  
Mi ricorrebbe la mia donna in seno?

---

**GIO. BATISTA STROZZI**

*Ad imitazione del sopradetto \*\**

Fuss'io pur degno, Amore,  
D'esser com'altri cangiato in fiore!  
In fior fuss'io rivolto  
Da te, da Filli mia gradito e colto!  
O che lieto fioretto  
S'io fussi a Filli in sen racchiuso e stretto!!

---

\* Dal codice della Pubblica Biblioteca Senese segnato I. XI, 11 pag. 11. Non pare pubblicato in altra raccolta di RIME DEL TASSO. Almeno in quella del Rosini non v'è.

\*\* In due Codd. di Rime promiscue dello Strozzi e d'altri, num. 55, Classe VII, Magliabechiano pag. 31 e num. 329 Classe VII, Biblioteca detta pag. 92.



**DEL SIGNOR TORQUATO TASSO \***

Sì fiera voglia, Amor, nel mio sen chiudo  
Mentre asprissimo duolo  
Fine al mio mal, vuol ch'el morir sia solo.  
S'io stringo il ferro ignudo  
Ah! per pietà di me son fiero e crudo;  
Ma quando il cor ferir la man desia,  
Sembrami dir la bella Donna mia:  
Ferma quell'empia man; Non vedi, o stolto,  
Che nel tuo cuore impresso è 'l mio bel volto?

---

**DEL SIGNOR CAV. GUERINO**

*Nello stesso Argomento.*

Donna che sol mirando ancide o fiede  
Scrisse del picciol Reno in mille e mille  
Minute aride stille:  
Prima estinta cader che romper fede.  
Oh! folle amante chi sì tosto crede!  
Venner sì dolci note agli occhi miei;  
Vere le mi credei  
Stolto! che senza rimirar chi 'l disse  
Fede ebbi a Donna che 'n rena scrisse.

---

\* Dal Codice della Biblioteca Magliabechiana di Firenze num. 55, Classe VII, pag. 42. Questo Madrigale, col seguente del Guerino, fu fatto per una mascherata ed è scritto nel Codice fra le cose di Gio. Batista Strozzi.

# ANNOTAZIONI

AI

## CINQUANTA MADRIGALI INEDITI.

### MADRIGALE I.

Verso 1. — *Bianca e vermiglia Aurora*, ec. Scrivendo a una granduchessa di Firenze, l'autore comincia a ricordare i colori della impresa granducale, favorendolo pure, nell'allegoria, la combinazione del nome di quella sovrana ed il prisma di luce che fa l'Aurora tingendo argenteo-rossastro il suo orizzonte al primo levarsi.

Il dar di *vermiglia* all'Aurora è una proprietà di molti poeti; ed ebbe costantissimo uso il denominarla così il Tasso (Gerusalemme St. 25, Canto VII) :

*E vede intanto con serene ciglia  
Sorgere l'aurora candida e vermiglia.*

Idem nella St. 15, Canto XVIII:

*Fatta già d'auro la vermiglia aurora ec.*

2. L'invocazione all'aurora benigna alla fecondazione dei fiori, viene espressa pure dal Tasso negli stessi termini del Madrigale in altre sue poesie. Il sonetto *Aura ch'or quinci scherzi, or quindi vole*, contiene il destar essa *ne' prati i vaghi fiori*.

3. *Sorvolare*, cioè *volar sopra, volar alto*, come nel Vocabolario detto della Crusca con esempio meno antico che il Tasso, che usò ancora questo verbo, e con proprietà più toccante, nella St. 14 del Canto XV della Gerusalemme:

*Mentre ciò dice, come aquila  
Fra gli altri augelli trapassar sicura  
E sorvolando ir tanto appresso il sole,  
Che nulla vista più la raffigura, ec.*

4. *Gli augelli udendo il mormorar dell'ora*, ec. Ricorda l'altro Madrigale del Tasso:

*Ecco mormorar l'onde  
E tremolar le fronde  
All'aura mattutina e gli arboscelli;  
E sopra i verdi rami i vaghi augelli  
Cantar soavemente  
E rider l'oriente, ec.*

6. *Gravoso e frate*. L'autore si accusa malato, nè vi ha dubbio di ciò. Scriveva nel 1578 in Urbino:

*Fugace peregrino,  
A queste tue cortesi amiche sponde  
Per sicurezza vengo e per riposo.*

Indirizzandosi poi all'Ardizio a Firenze nel 1582, gli diceva: *Signor Curzio, son molti anni ch'io patisco d'umor malinconico e di frenesia; e così frenetico ho fatto varie sorti di poesia per compiacere agli amici e per servire a'patroni: ora sarebbe tempo ch'io pensassi a ricuperar la sanità ed a vivere in ozio qualche anno o mese almeno: e questo non mi è concesso dal comune consentimento del mondo al quale bisogna mostrar la fronte*, ec. (Epistolario del Tasso; lettera 204). Da dieci anni gli si era suscitata questa malinconia o diciam paura, che lo spaventava sempre la sua incertezza. È memorabile il testamento ch'egli fece nel 1573 in Ferrara prima della sua andata in Francia; *Perchè la vita è frate*, ec. (Serassi: Vita del Tasso pag. 151, ediz. di Roma). Non potendone abbandonare il pensiero, questo suo dolore si faceva in lui travedere nella parola e negli scritti. Senza dire che le sue lettere ne son piene, questo *frate* l'usò così spesso in poesia che si trova persino in un sonetto per le rime a P. Angelo Grillo:

*La mente in questo grave incarco e frate, ec.*

Tuttavia il gentile poeta non dimesse la voglia del continuo fare; nè mancò mai a quella sua ambizione di distinguersi. Per il Madrigale presente nel verso 7 *Alto desio d'onor m'impenna l'ale*, s'è mostrato da se stesso in parola del bisogno di mostrar la fronte al mondo, come nell'allegata lettera scrisse all'Ardizio.

7. *Impennar l'ale*, come augello di alto volo, fu ognora il suo desiderio e lo attesta nel sonetto *Giovine incauto e non avvezzo ancora*, ec. Ma la volontà senza i mezzi non servendo a nulla, chiede che la signora Bianca lo irraggi della sua luce e gli dia ausilio a far cosa degna d'alto soggetto.

L'invocazione è senza dubbio alla serenissima Bianca sua *vermiglia aurora* comechè ne sperasse un benigno successo da Lei. E con questa forma la poesia tassiana ne'Madrigali conserva le sue similitudini usate altra volta, esempio il Madrigale 77 degli editi dal Rosini, ove se ne leva quasi il ritratto della Granduchessa:

*Voi rosati e bei labri  
E rosate le guancie avete ancora,  
Come vermiglia Aurora,  
E dorate le chiome  
E bianca sete come il vostro nome.*

9. *Notturmo augello. Conobbi allor che augel notturno al sole*, ec. Gerusalemme St. 46, Canto XIV.

## II.

1. *Dal bel seren celeste*. Potrebbe intendersi dal mare, ma pare che voglia dirla piuttosto provvidenziale, cioè piovuta dal cielo alludendo che il manifestarsi di questa sovrana a Flora, cioè alla Toscana, non fu che un beneficio di tutti. Rianimando colla sua prontezza di spirito ed affabilità somma il granduca Francesco suo marito, ebbe a scrivergli pure il Tasso, che in quella corte, *oltre le virtù che ha seco portate, v'ha ritrovata particolarmente quella che suol favorire gli studi de le belle lettere e de le scienze, amiche dell'ozio e de la tranquillità* (Dedicatoria del dialogo del Rangone).

7. *Infiora e inverde*. Il Tasso nella Gerusalemme, St. 15, Canto XVI:

*Così trapassa al trapassar d'un giorno  
Della vita mortale il fiore e 'l verde,  
Nè perchè faccia indietro april ritorno,  
Sì rinfiora ella mai nè si rinverde.*

*Inverdire* è nel Varchi nelle Rime pastorali: *Ma nel mio Furor, che'nverde più quanto più imbianco*, ec.

III.

1. *Il dì che costei nacque era nel Cielo*, ec. Rammenta il sonetto del Tasso: *Quel dì ch'el nobil parto al mondo nacque*, ec. Ma più che altro è una reminiscenza del Petrarca nella Canzone: *Tacer non posso e temo non adopre*, ec., esaltando il natale di M. Laura.

3. *Giove*, cioè Cosimo I de' Medici, padre a Francesco allora sposo di Bianca, imperante in Toscana. *Ch' ardea fra la rugiada e 'l gielo*, come a dire che in tirannia visse e in libertà. Infatti, abbenchè sui primi anni del suo governo, non ostante che eguagliasse Tiberio, allontanò il popolo dalle guerre civili riu-scendo il fondatore di un nuovo stato che dovea sol compirsi coll'unità d'Italia. *L'ardere fra la rugiada el gelo* è frase che si riscontra nel Petrarca convertendo *l'ardere* in *flammeggiare*:

*Gir per l'aere sereno stelle erranti  
E flammeggiar fra la rugiada e 'l gelo.*

8. *Al suo Titon*, ec. Modo eccellentemente poetico per ricordare come e per qual modo giungesse in Toscana la Bianca e come l'apparir suo qua fosse ammirato per la superba sua grazia e bellezza. Si può far maggiore omaggio a una gentildonna che in dirle uguale la sua derivazione a quella di Venere o Galatea? Nel sonetto: *Quando l'Alba si leva e si rimira*, ec., il Tasso chiama l'Aurora *La bella amica di Titon geloso*.

9. Nella Gerusalemme, l'autore chiude la St. 15, Canto XVIII colle stesse desinenze *grembo* e *nembo*, dopo aver descritto la *vermiglia aurora*:

*Che sopra al capo suo scotea dal grembo  
Della bell'alba un rugiadoso nembo.*

IV.

4. La terra di *rose adorna e di viole* è ad imitazione del Pontano e ci suggerisce un luogo di altro Madrigale del Tasso nella raccolta del Rosini:

*Rose dico e viole,  
A cui madre è la terra e padre il sole.*

7. Dal gelo suscitare il fuoco e trarre le faville dal pianto fu esagerazione del tempo in che si trovò il Tasso. Nella Gerusalemme, St. 61, Canto XX:

*Ella si fa di giel, divien poi foco.*

Rappresentando Armida in lacrime, St. 76, Canto IV:

*Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille  
Le belle gote e 'l seno adorno rende,  
Opra effetto di foco, il qual in mille  
Petti serpe celato, e vi s'apprende.  
O miracol d'amor che le faville  
Tragge del pianto e i cor nell'acqua accende!*

V.

4. *Sciogliasi e fassi a noi d'intorno il cielo*, ec. Cod. 329 della Classe VII, nella Magliabechiana, pag. XI, presentando altresì l'aggiunta di questi due versi dopo il 5:

*Hor questo, hor quel terreno  
Dal suo bel piè calcato si rinverde.*

7. *Luci tranquille*; in altra occasione *tranquille ciglia*, come nel sonetto *Questa d'Italia bella e nobil figlia*, ec. Ivi:

*E col seren delle tranquille ciglia  
Quetar l'ardito franco e 'l forte Ibero.*

E nel Madrigale *Anzi sei novo* ec.

*Al bel seren delle tranquille ciglia.*

8. *A mille a mille*, il medesimo che a migliaia, come anco mille volte il di per cosa innumerabile; latinamente *millies*. *A mille a mille* nel Tasso. Vedasi il sonetto: *Secco era quasi l'odorato alloro* ec. Idem nel sonetto *D'aria un tempo nudrimmi: e cibo e vita* ec. Idem nel sonetto: *Ardeano i tetti: e'l fumo e le faville*, ec., Idem nel sonetto: *La terra si copria d'orrido velo* ec.

## VI.

2. *Ghirlanda*. Ci ricorda quel sonetto del Tasso:

*Gian Luca, ben poss'io di vaghi fiori  
Tesser ghirlanda e d'odorate fronde* ec.

Corona o ghirlanda fu solito chiamare le sue raccolte di componimenti il Tasso allorchè le indirizzava in dono, come se n'ha riscontro nelle sue lettere. Qui la *corona* è soggetto epitalamico, vale a dire è il donativo che la Toscana fa al granduca Francesco impalmandolo con Bianca.

## VII.

1. *Rosata Alba*; la *Bianca e vermiglia aurora* nel primo Madrigale per allusione alla granduchessa. Rammenteremo che alla medesima scrisse il Tasso,

*Voi rosati e bei labri  
E rosate le guancie avete ancora*, ec.

8. *Che se quest'Alba in grembo mi s'asconde*, ec. La repubblica Veneziana insigni del titolo di regina di Cipro la granduchessa Bianca nell'atto delle sue nozze reali e ne sperò da quest'allettativa un qualche interesse nel rapporto con altri sovrani.

## VIII.

2. *In treccia e 'n gonna*. Nel sonetto dell'autore: *O felice eloquenza, avvinta in carmi* ec. E così nell'altro: *Io mi credea sotto un leggiadro velo*, ec. Nella St. 27. Canto IV della Gerusalemme, ec.

Questo ed i tre consecutivi Madrigali con lo stesso titolo e ordine andarono attorno manoscritti sicchè ne restano ancora delle copie sincrone comprese ne' Miscellanei Poetici in alcuni de' quali o si tace o si sbaglia l'autore.

7. *Questa su l'onde*, ec. Il Ms. porta il titolo: *In lode di Venezia*. E si collegano al Madrigale gli altri tre Madrigali consecutivi.

## IX.

1. *Alfea*. Pisa posta in pianura di mare già disseccato, fertilissima per l'agricoltura e industria.

4. *Ninfa o Dea*. Il Tasso nella Gerusalemme, St. 61 Canto, XIV:

*Così dal palco di notturna scena  
O ninfa o Dea tarda sorgento appare.*

*O Ninfa o Dea*, nel sonetto *Se mi trasporta a forza ov'io non voglio*, ec. Idem nel sonetto *Sceglieva il mar perle, rubini ed oro*, ec.

5. *Regina*. Vedi il sonetto *la Regina del Mar che in Adria alberga* (pag. 13).

X.

5. *Nettuno*, alludendo alla potenza della veneta Repubblica d'una volta, ed ha questa comparazione usata il Tasso nel prologo dell'Aminta v. 7, dichiarando Nettuno come *lo scuotitor della terra*.

6. *Simiglia*. Nella Gerusalemme, St. 61, Canto III:

*O quanto di semblante a lui simiglia.*

Però scrisse quasi sempre il Tasso, almeno in quel poema, *somiglia*, avendolo per rima nella St. 20 Canto XI, nella St. 4 Canto XV e nella St. 92 Canto XX. Simigliare, cioè aver somiglianza, è tanto del Boccaccio in prosa che del Petrarca in verso. Il Petrarca nel Sonetto 127:

*Che sol se stessa e null'altra simiglia.*

8. *Pensiero* rimato con *vero* è nella Gerusalemme almeno due volte, St. 32, Canto IV e St. 82, Canto XVI.

XI.

1. Il girar del cielo, oggi rimane proprietà poetica che ha riscontro in Dante (Purgatorio XIV, v. 148):

*Movesi il Cielo e intorno vi si gira*

*Mostrandoci le sue bellezze eterne:*

*E l'occhio vostro pure a terra mira.*

8. *L'eterno Giove*. Nella Gerusalemme, St. 22, Canto X e Canto XIV St. 68 *Il gran pianeta eterno*.

XII.

1. Col titolo: *In nome d'una Gentildonna*, cioè per Madonna Caterina Strozzi Frescobaldi pel donativo di una veste con otto imprese alla signora Bianca. Le imprese furono: I. Una fonte, II. Vaso ardente, III. Nave procellosa, IV. Il crepuscolo, V. Un lauro, VI. La luna, VII. Il sole, VIII. La fedeltà; ornamenti tutti compresi in piccoli tondi egregia opera di gentile arte.

2. *Cantida*, cioè Bianca ed è poetico, volendone velare il nominativo della persona. Essendo al Tasso già occorso di praticarlo con altri Madrigali allo stesso indirizzo, già stampati, non s'intesero che fossero diretti alla Granduchessa.

3. L'impresa era una fonte col motto INTER OPES INOPS.

4. *L'anima accesa*. Rammenta quel verso della Gerusalemme, St. 53, Canto XVI:

*Dal mal concetto ardor l'anima accesa.*

8. Nella Gerusalemme, St. 64, Canto XIX:

*Ben ei darà ciò che per te si chiede,*

*Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.*

XIII.

1. Una fiamma uscente da un vaso col motto SPLENDEAT USU.

2. Nella Gerusalemme, St. 73 del Canto I a proposito dell'ardor del sole:

*Va più sempre avanzando e in alto ascende.*

8. *Candore*, cioè la bellezza di Bianca che fa soggetto di altre poesie dello stesso autore in lode della medesima. Oltre i Madrigali che si riportano (in aggiunta) *Non hanno, amor, qui loco*, ec. *Candido fior germoglia*, ec. *Tu bianca e vaga*

*luna*, ec. ne'quali tutti usa il poeta questa voce *Candore*, conviene avvertire alla Canzone *Talvolta sopra Pelia Olimpo et Ossa*, strofa III, ove si riscontrano i versi

. . . . *Son vera bellezza e vera gloria,  
Vero candore, anzi splendor sereno,  
Ch'abbaglia occhio terreno,  
Degni di gran poema o pur d'istoria,  
Ch'illustri alta memoria.*

#### XIV.

2. Il Tasso, anche quando in nome di altri scriveva non aspettava, come il Petrarca, d'ispirarsi a cena, ma a quel modo si diportava che vive sempre trasparissero le sue prerogative e la sua bella nominanza. Sebbene *in nome d'una Gentildonna*, oh! com'è bello, ben condotto ed ottimamente sentito colla qualità tassiana questo Madrigale. *Il lampeggiar d'un dolce riso* della Bianca per mettere serenità a ogni cosa, che ne' Madrigali della raccolta Rosini si tradusse,

*Il lampeggiar dei bei lumi cortesi,*

ha per eco nello stesso Madrigale *un girar del tranquillo ciglio* con una reminiscenza del Canto V della Gerusalemme, St. 64.

*Lampeggiar d'un dolce riso*, trova altri riscontri nelle Rime dell'Autore e basta citare il sonetto *Io veggio o parmi, quando in voi m'affisso*, ec. non che l'altro *Palustri valli ed arenosi lidi*, ec.

5. L'impresa era una nave in tempesta col motto *TOLLE PERICULUM*.

7. *Tranquillo ciglio* e nel plurale *tranquille ciglia*. Il Tasso nel sonetto *Questa d'Italia bella e nobil figlia* ec. E nella Gerusalemme, St. 64 del Canto V:

*La bella donna, ch'ogni cuor più casto  
Arder credeva ad un girar di ciglia, ec.*

#### XV.

2. Faceva l'impresa una lucente stella irradiante una campagna, col motto: *ALBA REFULGET*.

3. Arrivante e giustificativo elogio per una donna altrettanto bella che virtuosa quale si fu la Bianca!! Si meditino questi versi:

*Non Vener no, ma luce alla novella  
Che di sovrano amor gli animi accende;  
Quanta serenità da lei discende!*

È proprio il caso di ricordare la bellissima testimonianza favorevolissima alla signora Bianca, riferita nella prefazione alla pag. 7.

9. *Tregua*, ec. Elocuzione del Petrarca:

*Non ho mai tregua di sospir col Sole.*

Ed il Tasso in chiusa del sonetto *Giacca la mia virtù vinta e smarrita*, ec.

*E perchè non fai tregua a'tuoi sospiri  
E'n queste amate luci asciughi il pianto?  
Speri forse d'aver più fidi lumi?*

#### XVI.

1. *Candido Sol*, ed in altro Madrigale pur esso alla Bianca nella raccolta del

Rosini *Candido flor*, ec. *Candido* è preso per l'innocenza e semplicità del suo carattere, che non tramuta effetti nè abitudini.

6. *L'honorate piante*, l'amato alloro, che Dante nel Paradiso, Canto I, v. 30, dice cogliersi qualche rada volta

*Per trionfare o Cesare o poeta.*

L'impresa mostrava infatti un alto alloro col motto: NON ULTIMA LAUS.

## XVII.

2. Colla luna nell'impresa ed il motto NIL SINE TE.

## XVIII.

1. Con un girasole in mezzo ad altri fioretti ed il motto NON MUTAT GENVS.

4. Come reminiscenza della Gerusalemme, St. 46, Canto IV:

*Io crebbi e crebbe il figlio e mai nè stile*

*Di cavalier, nè nobil arte apprese,*

*Nulla di pellegrino o di gentile*

*Gli piacque mai nè mai troppo alto intese.*

7. Alludendo alla favola di Clizia il Tasso nel sonetto: *Già difendeste con ramosse braccia*, ec.

*..... E come Clizia suole*

*Sei tu per grazia volta al nuovo Sole.*

## XIX.

3. *Si pasceranno di rugiada e ghielo*, con un richiamo alla reminiscenza del Petrarca in nota del Madrigale III: *Il dì che costei nacque era nel cielo*, ec.

4. Qui la *gentildonna* fa la sua professione di fede e dietro a lei l'autore alla Bianca; ed il verso

*Candido adorerò celeste Nume,*

dice pur troppo che la signora Bianca era divenuta granduchessa e che per la nota sua benignità l'uno e l'altra molto s'aspettavano da lei.

## XX.

1. *Fiammeggiar fra la rugiada e 'l ghielo* s'osservò già nel Madrigale III *Il dì che costei nacque era nel Cielo*, ec. allegando l'esempio del Petrarca.

Si direbbe aver per argomento questo Madrigale qualche dipintura col ritratto della signora Bianca. N'avevano uno i Piccolomini di Siena, che c'interesserebbe tanto di conoscere. Ci ricordiamo di aver veduto in una Galleria certo ritratto vaghissimo di donna con capellatura fulva e col velo in capo, che ci produsse le stesse considerazioni del Poeta.

Rispetto al velo bianco per adornezza d'un bel volto, potrà dirsi che fu massima del celebre Tiziano che il vivido e luminoso colore delle carni acquistasse pregio a confronto di un panno bianco facendocelo vedere nella sua Flora e nella sua Venere. L'osserva anche il Lanzi.

In altra copia sincrona a pag. 24 del Cod. num. 329, Classe VII della Magliabechiana, in fronte a questo con altri tre Madrigali consecutivi, vi è apposto questo titolo: *In lode di Capei Rossi di Messer Gir. G.* Scrittovi, pare, perchè non si avessero a credere Madrigali dello Strozzi, del quale fu in origine il Codice.

6. Per impresa un cane levriere riguardante il sole ed il motto SEMPER HONOS.



XXI.

9. *Estinto con cinto* nella Gerusalemme, St. 66, Canto III:  
*E colà trasse ove il buon duce estinto*  
*Da mesta turba e lacrimosa è cinto.*

XXII.

1. Edito assieme al seguente col nome di Giambattista Strozzi, equivocato, forse, per essere stati musicati da un Piero Strozzi. Per la sbarra che si fece a' Pitti a' 14 di ottobre 1579 nelle nozze della Granduchessa. Venere si dà per vinta dalle bellezze della Bianca e le rende ciò che da Paride si avea avuto, temendo col di lei confronto di esser superata e di doverglielo poi restituire. È un leggiadro pensiero di gentile poeta, vagamente espresso, ancorchè dello stesso autore ci sia altro Madrigale bellissimo di simile soggetto.

7. Biondo è colore di accortezza; epperò il Tasso nel Canto IV, St. 24 ne dipinge sotto questo colore il crine dell'astuta Armida, facendole dire del mago Idrateo:

*... o diletta mia, che sotto biondi*  
*Capelli e fra sì tenere sembianze*  
*Canuto senno e cor gentile ascondi,*  
*E già nell'arti mie me stesso avvanze,*  
*Gran pensier volgo; e se tu lui secondi*  
*Sequiteran gli effetti alle speranze:*  
*Tessi la tela che io ti mostro ordita*  
*Di cauto vecchio esecutrice ardita.*

XXIII.

1. Nella stessa occasione della sbarra. Col titolo nel manoscritto: *Venere conducendo* (in campo) *due guerrieri*. Facendo plauso alla bellezza di Bianca, l'autore ricorda come per vecchi esempi la beltà disarmi la forza. V'è ragione di credere che uno de'due guerrieri fosse D. Virginio Orsini giovane prode e d'immensa ricchezza a quell'epoca. Non si sà come in alcune stampe vada a lui intitolato il sonetto del Tasso *A nobiltà di sangue in cui bellezza*, ec. mentre come l'abbiamo riferito alla pag. 12, fu diretto alla Bianca.

4. *Begl'occhi santi*. È del Petrarca e piacque all'autore usarlo ancora nel Madrigale XXXI, ec.

XXV.

6. *Aprile eterno*, è pure nel Madrigale 141 del Tasso nella raccolta del Rosini.

XXVI.

3. *Al bel nome*. Nella Canzone del Tasso alla Granduchessa Bianca, incominciata *Talvolta sopra Pelia, Olimpo et Ossa*. Dopo aver lodato in lei il *candore* come suprema bellezza, decanta anche (strofa III, v. 15-16):

*E'l bel nome, che piace a vaghi sensi*  
*Ove se 'n parli o pensi.*

XXVII.

3. *Il pallido timor*. Amore sospetta e impallidisce. Il Tasso lo ha pur descritto

bene quest'effetto nell'Aminta; e a lui bastava vedere in volto per convincersene. Si legga ponderatamente questo ed i consecutivi due Madrigali che sono proprio belli e mirabili e forse dei migliori del Tasso pel sentimento. Si riscontrano pure manoscritti ne' Codici 55, Classe VII, pagine 40-41 e 329, Classe VII, pagine 114-116 della Magliabechiana.

### XXVIII.

3. Coll'esempio nel Petrarca e nell'Ariosto:

*S'il cuor tema e speranza mi puntella*

Petrarca, Son. 196.

*Tema e speranza il dubbio cuor le scuote*

Ariosto, Canto I, St. 39.

Nella Gerusalemme il Tasso in due luoghi, Canto V, St. 35:

*Goffredo ascolta; e in rigida sembianza*

*Porge più di timor che di speranza.*

E nel Canto XX, St. 50:

*Così si combatteva; e 'n dubbia lance*

*Col timor le speranze eran sospese.*

### XXIX.

1. Tutto il Madrigale è una fedele dipintura di mente e di cuore per effetto di dispiacevoli avvisi. Anche nella Gerusalemme, Canto VI, St. 64, l'espresso mirabilmente lo stesso autore:

*Ma poi ch'el vero intese e intese ancora*

*Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,*

*Insolito timor così l'accora*

*Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.*

*Talor secrete lacrime e talora*

*Sono occulti da lei gemiti sparsi:*

*Pallida, esangue e sbigottita in atto*

*Lo spavento e 'l dolor v'avea ritratto.*

E nel Sonetto lo vidi quel celeste altero viso, ec.

*Oh color degli amanti! Oh vago e caro,*

*Pallor, onde ha l'Aurora invidia e sdegno,*

*Che di rose men vaghe il volto inostrat*

*Ben avrei fato avventuroso e raro,*

*Se come in lei d'amor l'aspetto mostra,*

*Così il cor ne mostrasse un piccol segno.*

### XXX.

2. Aggiorna, s'aggiorna, ec. Vedi il Madrigale *Alba di stel'e adorna*, ec.

### XXXI.

6. *Begl'occhi santi*. Nel Sonetto del Tasso *Vaga isoletta che sì bella sede*, ec. Anche il Madrigale *Hor se d'invidia tinti*, ec. si cita pe' *begl'occhi santi*. A rime poste ci ricorda la chiusa della Stanza 125 del Canto XX della Gerusalemme:

*Sani piaga di stral piaga d'amore*

*E sia la morte medicina al cuore.*

XXXIII.

3. *Sfavilla immantinente, ec. Che in alto sempre sfavillando ascende, ec.* Nel Madrigale XIII *Nobil flamma celeste, ec. Benchè sfavilli e splenda, ec.* Vedi Madrigale XXI.

XXXV.

9. *Forte con morte nella Gerusalemme, St. 3, Canto XIX:*  
*Che non potrai dalle mie mani, o forte,*  
*Delle donne uccisor, fuggir la morte.*

XXXVI.

1. *Ecco l'alba, ecco il dì che in se ritorna, ec.* Principio d'un sonetto del Tasso per l'incoronazione del papa Aldobrandini, Clemente VIII.  
3. Ricorda quel Sonetto dell'Autore *Aura ch'or quinci scherzi or quindi voli, ec.*  
4. *Come a'gigli sarian miste viole, ec.* Gerusalemme St. 69, Canto XII.

XXXVIII.

6. Il Tasso nella Gerusalemme St. 30, Canto II:  
*Ho petto anch'io che ad una morte crede*  
*Di bastar solo e compagnia non chiede.*

XXXIX.

3. S'ispira al pensiero in chiusa del Madrigale XXXI:  
*Un raggio eterno di virtù risplende,*  
*Che l'alme illustri all'atte imprese accende.*

XL.

2. Potrebbe interpretarsi il Tasso stesso, che supplicando la granduchessa chiedeva però il favore del di lei marito. La luna non avendo luce che per il sole, fidava il poeta, che dal principe assistito, avrebbe aiutata in valevole guisa la sua fortuna se non la sua ambizione; e mancante di quell'appoggio si considerava come nulla.

XLI.

Dante descrive la bellezza di Beatrice con un paragone:  
*La sua bellezza mi parve un riso*  
*Dell'Universo.....*

XLII.

5. *Alba novella.* Nella Gerusalemme St. 8, Canto II:  
*Ma come apparse in ciel alba novella, ec.*  
St. 78, Canto V:  
*Non aspetta al partir l'alba novella ec.*  
7. Del Tasso si può dir come d'un espertissimo pittore. La mano obbediente all'ingegno leva dalla tavolozza l'attraente colorito e fa che si rassomigli alle sue

immagini. La chiusa di questo Madrigale ha le attrattive dell'altro dello stesso autore: *Al tuo dolce pallore*, ec. così per le stesse rime finito:

*Che più? L'alba omai sdegnata  
L'ostro, e invaghisce il ciel di tue viole,  
E teco brama impallidirsi il sole.*

XLIII.

1. *Alba, di stelle cinta*, ec. La serena alba domina in cielo azzurro tutta splendida di stelle all'intorno. Il Tasso usa cingere per coronare e se n'ha un esempio in quel Madrigale: *Via, Montagne frondose* ec., tra i pubblicati dal Rosini, riprodotto qui a pag. 38.

4. Nel Cod. 55, Cl. VII, Magliabechiano, intitolato *Del Signor Strozzi alla Gran Ducessa: Non di rose e di bei fior dipinta*, ec. Il raffazzonatore si studiò d'allontanare il modo del Tasso. All'alba dà pregio il Tasso di adornarsi di *vermigli insieme e bianchi fiori* ora il petto ora il crine. Nella Gerusalemme St. 15, Canto IV:

*Le guance asperse di que'vivi umori,  
Che giù cadean fin della veste al lembo,  
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,  
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo  
Quando sull'apparir de'primi albori  
Spiegano all'aure liete il chiuso grembo;  
E l'alba che li mira e se n'appaga,  
D'adornarsene il crin diventa vaga.*

7. Questo e il seguente Madrigale rafforzano l'osservazione al v. 2 dell'altro Madrigale XL: *Dall'Alba e non dal Sole*, ec. Vennero forse acclusi in qualche lettera che ora non si conosce, scritta però alla granduchessa, chiedendo a lei ed al marito una grazia. Era veramente una premurosa e calda raccomandazione del genere di quelle che furono al poeta, così per fare, consolate alcuna volta o con una tazza d'argento oppure con venticinque scudi!

XLIV.

5. *S'aggiorna*. Aggiornare in neutro passivo farsi giorno alla latina *illucere*, *diem illucere*. Petrarca Son. 9:

*Ma dentro dove mai non s'aggiorna,  
Gravido fa di se il terrestre umore.*

E Son. 94:

*Degli occhi è il duol, che tosto che s'aggiorna,  
Per gran disio de'be'luoghi a lor tolti  
Danno a me pianto ec.*

Ed il Tasso nel Sonetto *Ecco l'Alba, ecco il dì, che se ritorna*, ec.

*Da questa amica luce, onde s'aggiorna,  
Lunge siate voi nemi e procelle,  
Lunge voi spirti e scosse al ciel ribelle,  
Ch'ebbe corona il gran Clemente adorna.*

7. Nella Gerusalemme St. 50, Canto XIX:

*Goffredo alloggia nella terra e vuole,  
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.*

XLV.

7. *Ch'io son più ch'io*. Frase letta in Dante nel canto XVI v. 18 del Paradiso, quando il Poeta è in dialogo con Cacciaguida:

. . . . *Voi siete il padre mio,  
Voi mi date a parlar tutta baldezza,  
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.*

XLVII.

Col titolo: *Quando S. A. era a Livorno*. Si ha da lei stessa, che vi era li 16 febbraio 1584 scrivendo al Cardinale suo cognato.

XLVIII.

2. *Nel Mar non più dimora*. Era pei bagni che soggiornava colà la Bianca, seguendo più per necessità l'uso di principi, che il bisogno della sua salute, dovendosi ai Medici l'ampliamento e miglioramento di Livorno. Dal Ms. 2242 Riccardiano levo questo epigramma, che non so se fu mai pubblicato.

*Oppidulum fuerat, nullo celebrante, Liburnum:*

*Nunc amplis totum splendet ubique viis.*

*Ducta cui fossa est, patriam conchyliis certam*

*Quam tenent: Medicum forte quod extet opus!*

*Barbara quid jactat Xerses miracula? portum*

*Is caedi, hi mensis fercula ferre jubent.*

XLIX.

3. *Ondeggiante seno*, il mare. Nella chiusa del Madrigale precedente:

*Rimembrati che l'Alba ogni dì suole*

*Dal mar fuggendo ritornar col sole.*

8. *Per far più bella*, ec. Chi abita una città e massimamente chi più vi spende la fa più bella e viva. Il popolo corrotto, che sempre ha cercato sollievi ed allettamenti, dolorò in Firenze i tempi d'assenza della corte. E la mancanza della signora Bianca doveva dolere assai a tutto il popolo non che al patriziato, per veder priva la città di que'passatempi e di quelle splendide munificenze che dalla sua corte erano date di frequente. L'autore dice *la mia bella Flora; bella*, essendo proverbiale Firenze la bella; *mia*, per una certa speranza che il Tasso aiutato dalla Bianca teneva, di poterci venir qua presso la corte o di mandarci suo nipote, avendone supplicato egli in tante lettere que' principi.

L.

1. *Più bell'Alba un più bel giorno apporta*, proverbio campagnuolo toscano, che al Nenci, pittore concettosissimo, suscitò la vena per un mirabile dipinto da collocarsi accanto all'immortale Aurora del Reni. In uno de'quattro affreschi dell'elegante villa del Pavone, ora del nobile sig. Giulio Bianchi Bandinelli Paparoni presso porta Romana di Siena, volendo servire a rappresentare l'aria, il Nenci immaginò appunto l'Alba fidata scorta al Sole e talmente bella, che il Sole che le vien dietro a gran velocità co'cavalli non è che un brillante accessorio. Così poesia e pittura si mostrano d'accordo.

7. *Eterno aprile*, s'avvertì già nel Madrigale *Novella Alba celeste*, ec.

---

574503









éditions de 250 exemplaires